

DA
DIO
TUTTO

GIORNALE DI TRIESTE

NUM. RO 8.

ALLA
PATRIA
TUTTOIL POPOLO FA E DIFENDE LA LEGGE
E' SUO DIRITTOIL POPOLO AMA E OBEDISSCE LA LEGGE
E' SUO DOVERE

ANNO PRIMO 1848.

DOMENICA 15 NOVEMBRE

La Redazione non accetta o da fuori o dalla Città lettere che non le arrivino franche; e pubblica solo que' scritti che sono di persone per una o un'altra maniera a lei conosciute.

Trieste 5 Novembre.

† Quando le provincie d'Austria e d'Italia curve sotto il giogo iniquo de' visiri di Vienna, portavano il durissimo peso piangendo e tacendo; dalle bigoncie di Parigi e di Londra que' Deputati illustri gittavano in ampi discorsi alle lusingate popolazioni armi ed armati ogni di: e quando le carceri spietate e i balzelli incredibili e le dittature militari e i trattati ingiustissimi rotti sfacciatamente ancor essi, e i teschi polacchi comperati venivano da Vienna come continuo corso d'aria putrida a turbare profondamente e a nauseare l'Europa, all'ire de' propri popoli soddisfacevano que' Deputati con altre ire in senato, e quanto alle oppresse Province, mandavano in giro pel mondo come balsamo universale i gran nomi d'Inghilterra e di Francia. Ci suonano ancora agli orecchi le splendide frasi sulla povera Italia, sulla bellissima donna ch'è morta. Ma quando in marzo, il paese di Dante levò la fronte come gigante addormentato, e gittò via la lacera veste che i vecchi fanciulli di Vienna gli avean sopraimposto nel sonno, quando Italia gridò: tiranni, io son viva: quanti de' suoi vascelli le mandò Londra, quanti battaglioni francesi discesero l'Alpi a portarle gli ajuti tante volte promessi? E la Francia a que' giorni più non aveva Luigi Filippo, il re egoista; era al timone della repubblica il suo migliore poeta, un uomo che avea conosciuto l'Italia e gli Italiani; e imprecato sovente con isplendide frasi all'aparia de' propri antecessori sugli indugi destini della più bella, della più nobile provincia del mondo. Se Carlo Alberto, venuto in Lombardia, disse due volte che l'Italia avrebbe fatto da sè; ben potevano allora i Francesi soffermarsi senza vergogna, sul vertice de' nostri monti, e lì, posati gli schioppi, star testimoni della lotta della nostra Nazione: perchè Toscani e Romagnoli erano tutti sotto la sacra bandiera, e il monarca infame di Napoli vi aveva spediti anche i suoi pretoriani, senza che niuno, in quella grand' ora d'entusiasmo e di fede si ricordasse, che gli stipendiati di un traditore altro non potevano essere mai che traditori. Italia col suo re era a Goito tuttaqua: no, non aveva il Cielo veduto scena più bella nemmanco a Legnano. Perchè sui campi della borgata immortale i Lombardi vincevano per i loro Comuni, per un nome infinitamente men benedetto di quello che a Goito e Lombardi e Veneziani e Romagnuoli e Toscani si trovarono morendo sulle labbra o nel cuore. Potevano, dicemmo, i Francesi, guardarsi poggiati agli schioppi, l'esito della lotta; ma quando, consumati i tradimenti, il re infelice dovette ritrarsi e abbandonare le città concesse, e Milano vide di nuovo mandar lampi giù pe' sui piani l'armature croate non potettero essi mancare alle promesse senza obbrobrio. Ma meglio così. Negli anni venturi, avrebbe forse l'Italia sentito gittarsi nel volto gli avuti soccorsi e le ferite costate ad altri che a figliuoli suoi propri; avrebbero i suoi nemici potuto un di dire che a farle rifluire nelle

morte membra la vita altri popoli dovevano darle il lor sangue.

Abbandonata da tutti, ella ha detto a sè stessa: io basto, io sola. E oggi vediamo che non armai appresta soltanto, ma e quell'ampio tesoro di ogni Popolo che vuol esser di sè e esserlo da sè, dico il riconoscimento suo proprio in faccia a sè stessa. Intanto che il guerriero Piemonte dispone e apparecchia i formidabili suoi battaglioni e che Venezia in pace e in guerra provvede con senno degno del suo nome e della sua posizione attuale e del suo avvenire, la Toscana convoca nella sua Firenze la Costituente Italiana, dove le varie popolazioni della Penisola sien rappresentate pienamente negli universi loro interessi, e dove sia gittato dalle mani di tutte il masso angolare della politica chiesa Italiana. Firenze, madre dell'ultima Italia, era città degna di tanto: era degno che nel nobile Senato sedesser tra presidi Montanelli e Guerrazzi, belli l'uno e l'altro di patimenti e d'ingegno. - Coloro che sulle sorti del glorioso Paese dubitan per anche, pensino un istante a quella vita, a quel movimento eguale nella sua forza, regolare nell'impeto, che vi si va compiendo oggidì; s'affaccino alla bocca di quel vulcano che chiamano Italia, e affermino un'altra volta che la gelida mano degl'interessi individuali e egoistici può o coprirlo o anche solo rattemperarne l'ardor minaccioso.

ITALIA
PIEMONTE.

Torino 29 Ottobre. — La posizione politica quasi divenne inestrigibile. Se non si cambia Ministero e non si fa guerra, tutti con ragione temono la guerra civile. Ma per cambiare Ministero il mezzo più pronto, anzi il solo da desiderarsi, consiste nel voto della maggioranza della Camera. E per somma sciagura, come avrete potuto convincervene di leggeri, la Camera non contiene una opposizione capace di tanto. L'opposizione non è quella dell'estate scorsa. Ha perduto il suo fiore virginale, ed a parte le espressioni retoriche, non è occupata che in apparenza. Gravi dissidii sono insorti, di modo che nelle radunanze preparatorie si fanno molti discorsi senza conclusione.

Quanto ai deputati ministeriali, essi sono come tutti i ministeriali passati, presenti, futuri.

L'elezione di Torelli, e il cambiamento del Ministro di guerra si attribuiscono alla diretta influenza del Re. Molti parlano di guerra. Si appoggiano anche sull'arrivo delle commesse tende da campo.

(Cart. del Corr. Merc.)

Sicilia 24 ottobre. — La guerra con la Sicilia è decisamente sospesa per ora. Intanto in Sicilia sappiamo che l'armamento continua, specialmente a Palermo. Il governo di Sicilia essendo in ristrettezza finanziaria, ha trovato uno spontaneo imprestito di un milione di onze siciliane, corrispondenti a tre milioni di ducati o dodici milioni di franchi. La suddetta notizia è ufficiale.

Alcuni legni francesi resteranno ne' porti d'Augusta e Siracusa per tutto l'inverno; al di fuori di quelli che sono all'ancoraggio di Palermo e Messina.

Gli affari della mediazione anglo-francese non hanno avanzato gran fatto, di modo che la posizione rispettiva delle due parti belligeranti non ha per nulla cangiato. I regi occupano al solito Melazzo e Messina.

Ci si rinnova che il governo di Palermo continua i suoi preparativi di resistenza, aumenta giorno per giorno le sue pretensioni, e pare voglia dar sempre più forza con la sua attitudine alle conseguenze delle trattative.

PROCLAMAZIONE

Con legge del 27 Ottobre il Re ha ordinato una nuova leva di *tredicimila* uomini sulla classe 1829, ed una leva suppletiva di *mille* uomini sulla classe 1828.

Giovani iscritti!

Il Re e la patria vi chiamano alla difesa del paese, della libertà e dell'indipendenza d'Italia; io non dubito che accorrerete volenterosi, e con quello stesso ardore generoso, di cui vi persero i *guai memorabile esempio gli iscritti che in precedettero*, a quello che è il vostro posto.

Colà vi aspettano quei forti, che sulle rive del Mincio, levarono a tanto splendore le armi nostre, la vostra presenza sarà loro di lieto conforto; essi vi accoglieranno con gioia a compagni delle loro glorie; e ritornerete un giorno alle case vostre alteri di voi medesimi, consolazione ed onore dei vostri congiunti.

Dat. Torino, il 29 Ottobre 1848.

NIGRA Sindaco

Soldati!

La brillante condotta del III. reggimento a Calmasino gli meritò l'onore di vedere la propria bandiera fregiata colla medaglia d'argento dal Re.

Compagni d'armi della IV. divisione! Uguali nel valore, non avete tutti così propizia occasione onde conseguire pari distinzione, ma confido che la sorte, non vi sarà avara di gloriosi monumenti. Sono certo, che voi tutti ricorderete Peschiera, Colà, Pastrengo, Rivoli, Corona, Sommacampagna e la Bettarara, mirerete la distinta bandiera dei vostri camerata del III. e sarete invincibili, quando il Re, la patria, l'onore ci richiameranno sui campi lombardi.

Soldati! le forze nemiche divise fra loro, non potranno resistervi; nel loro campo regna la discordia! Voi siete uniti, osservate rigorosa disciplina, senza la quale non si merita il titolo di soldato, ascoltate la voce dei vostri ufficiali, e vincerete! Nuovi ordinamenti assicurano il regolare servizio dei viveri, del vestiario, delle ambulanze.

Qualche glorioso pericolo, qualche privazione, l'allontanamento dai vostri cari saranno largamente compensati dalle benedizioni dei vostri fratelli che avrete liberati dal servaggio, dal nuovo lustro delle nostre armi e dall'ammirazione di tutta Europa, che osserva attenta questa lotta della libertà contro l'oppressione straniera!

Novara, addi 29 Ottobre 1848.

Il Tenente-generale comandante la quarta divisione FERDINANDO DI SAVOIA

Carlo Alberto ha conferito al contrammiraglio Albini la croce di commendatore dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.

Parlamento di Torino: dalla seduta del 29 Ottobre.

Valerio. - La Camera ha udito il sunto di una petizione degli esuli lombardi al Parlamento, che chiama a se tutta la nostra attenzione. Quello che fu predetto a questa tribuna è avvenuto. La Valtellina è in insurrezione; lettere di Chiavenna e dei dintorni annunziano che il cannone tuona e che la gravissima lotta è cominciata. Ora potremo noi, potrà l'esercito piemontese, potrà la nazione stare senza fremito, assistere inerte al maccio dei nostri fratelli lombardi?

Il Ministero dichiarava, che quando il momento fosse opportuno avrebbe ricominciata la guerra. Le notizie giunte questa mattina da Vienna narrano che ora piucchemai è grave il dissenso tra l'Imperatore e la generosa città di Vienna; un proclama dell'imperatore minaccia l'estremo esterminio ai Viennesi se essi non aprissero le porte della città senza patti; all'incontro un proclama dei Viennesi dichiara che essi manterranno fermo il loro buon diritto e si preparano alla più gagliarda difesa. Ora se questa non è opportunità io non so più quale significato abbia questo vocabolo.

Il Ministero si scuota e dica una parola, la quale ci rassicuri che i poveri nostri fratelli non saranno abbandonati indifesa preda nelle mani delle orde croate (*profondo silenzio*).

Pinelli ministro degl'interni. Non sono che notizie private sien quelle di cui fa cenno il deputato Valerio. L'insurrezione di Valtellina pare certissima; ma non ne conosciamo la gravità. Il ministero ripete che esso sceglierà l'opportunità, ed osserva che le notizie di Vienna, appunto perchè sono molto gravi, ci fanno conoscere che qualche giorno di ritardo non porterà danno alla causa dell'indipendenza italiana.

Truffa - Io voleva appunto domandare al Ministero se egli conosce gli avvenimenti, di cui fece ora cenno il deputato Valerio. - Io ho già detta la mia opinione sulla probabile utilità della mediazione. Io osservo ora soltanto che dev'essere ben dubbio, anche per chi se ne aspettava molto, l'esito di una mediazione, la quale non sa a chi dirigersi. Si rivolgerà essa all'imperatore, o all'assemblea, o forse ai tre generali, che veramente sono quelli che rappresentano l'antico impero Austriaco, contro il quale abbiamo combattuto? Io professo riconoscenza alle grandi potenze che hanno offerta la mediazione per procurarci la pace; ma io non ho nessuna fede in una mediazione, che promettendoci i nostri diritti politici, non riuscì a salvare nemmeno i diritti della umanità. Tutti conoscete gli atroci fatti della Lombardia; sapete che donne, sacerdoti, padri di famiglia sono tratto tratto fucilati; voi sapete che le donne sono condannate al bastone (*Qui l'oratore non sa trovare parole per continuare. Egli si tocca la fronte, e ripiglia con voce comossa*): Io non tenterò di muovere la passione; sapete che non è mio costume; anzi io credo che quanto più le circostanze sono gravi, tanto meno si debba ricorrere alla passione. Io parlerò, io tenterò di parlare alla ragione. Io vi comunico un sunto di alcune lettere, anzi di molte lettere intorno alla presente agitazione della Lombardia.

« Abbiamo lettere da Brescia che narrano di un movimento di truppe con artiglieria verso le vallate bergamasche: questa notizia accredita quella avuta ieri d'un moto insurrezionale nelle valli Cannonica e Seriana. »

« Lettere di Desenzano recano, che di colà s'udiva il rombar del cannone dalla parte del Tirolo. Potrebbe darsi che l'insurrezione delle valli bergamasche si fosse estesa sino al Tonale sul lembo del Tirolo. »

« Siamo assicurati da più parti che da Milano s'inviano truppe verso Como e Lecco: a Lecco pure è già incominciata l'insurrezione. »

« Altre notizie degnissime di fede annunziano, che la valle Intelvi e la valle Porlezza sono

» sgomberate dal nemico: che gl'insorti colà si fortificano: che tutta la Valtellina è in moto, e che Chiavenna si va afforzando contro ogni assalto: che nelle valli bergamasche il moto si propaga da tutte le parti. »

« A Pallazago (1) e dintorni vi sono ancora un 600 dei nostri soldati, per la maggior parte disertati dai reggimenti austriaci. Contro di essi furono mandati 800 soldati tra Croati e Cacciatori, ma tornarono indietro con la peggio, cioè con 4 o 5 morti, 12 o 15 feriti tra i quali il colonnello dei cacciatori; e giacchè videro che era impossibile snidarli dalle situazioni occupate li abbandonarono, e solo hanno posto un corpo d'osservazione di 200 uomini a Pontilda (sulla via di Lecco a Bergamo). »

GERMANIA

Berlino 26. Il Congresso dei democratici tedeschi tenne questa mattina, la sua prima seduta alla *Casa inglese*. Il numero degli astanti democratici, venuti a Berlino da tutti i punti della Germania — i più dalla settentrionale — ascende a circa 200. — Burger vi fu nominato a presidente. L'assemblea riuscì procellosa. Il Congresso, sebbene abbia svegliato delle apprensioni nel Governo, tuttavia, non si ebbe coraggio di frapporvi ostacolo. — Si elesse innoltre un comitato intitolandolo: Comitato di Sicurezza per il popolo. Ha per iscopo di gittarsi fra il popolo, allo scoppiare di un qualche disordine sulla via pubblica, per dirigerlo a pro della democrazia! Quest'oggi un'affissione del Comitato Sociale levò gran romore nella città. Comincia con le parole: Berlino dev'essere, e tosto, approvvigionata! Indi vi si prosegue a discorrere dei Viennesi nel seguente tenore: La piega, che vanno prendendo gli avvenimenti di Vienna, è tale, che non la sola Berlino, ma la Prussia e l'intera Germania, devono ormai tutto temere e tutto sperare da essi. Frattanto, qualunque sia per riuscirne l'esito finale, è certo che a noi pende sul capo la minaccia d'uno Stato d'Assedio. Poichè se il partito popolare vince a Vienna, non c'è dubbio che anche a Berlino il Popolo alzerà la testa, per dare l'ultimo colpo alla Reazione. Se all'opposto vince il partito imperiale, ciò darà, senz'altro, animo alla Reazione, per scagliare il colpo di grazia, che tiene già da gran tempo preparato: onde in ogni evento deve uscire la lotta. Nell'una, e nell'altra ipotesi la nostra Capitale va incontro ad un blocco ad uno stato Stato d'Assedio imminente. Perciò si raccomanda che diasi mano a fornirla tosto di vettovaglie.

Olmütz 25 Ott. — Molti qui affermano di aver già letto il Manifesto Imperiale, che, sospendendo la Costituente in Vienna, ne ordina il trasferimento e l'apertura in Kremsier col giorno 15 Novembre. Quel Manifesto, dicono anzi, che verrebbe qui domani, o posdomani affisso agli angoli delle vie. Trecento quartieri (?) si sarebbero di già apprezzati in Kremsier: le tre settimane, che ammancano all'apertura, verrebbero impiegate per porre in assetto, e arredare la gran sala del Palazzo Arcivescovile, destinata alla Radunanza. Dapprincipio erasi prescelta Bruna a sede del Parlamento; ma dopo l'andata di quella Guardia Nazionale al soccorso di Vienna, la città di Bruna non parve a que' Signori, abbastanza neutrale.

P. S. Oggi ancora, verso il mezzodì, venne poi stampato ed affisso alle muraglie del Palazzo Municipale il Manifesto da noi sopra accennato.

(Dalla Gazzetta d'Augusta)

SVIZZERA

Lugano 28 Ottobre. Il dado è gettato, l'insurrezione che da molti volevasi differita per alcuni giorni, è già scoppiata su tutta la linea montana in conseguenza dei continuati proditori arresti, delle concussioni e spogliazioni, dei soprusi d'ogni sorta esercitati dal potere austriaco, anche senza alcuna formalità di legge. Prima ad insorgere fu

(1) Provincia di Bergamo fra la valle di S. Martino e la valle Brembana, quasi sulla via che da Lecco riesce a Bergamo.

Chiavenna, seguirono Sondrio e l'animosa Valle Intelvi, nella quale gli spiriti mal tolleravano ogni indugio. I Valtellinesi ebbero il concorso di Valle Camonica; e se le operazioni furono ben eseguite, oggi dovrebbero essere attacco generale su tutta la linea pedemontana.

Finora il movimento fu vittorioso. Di Vall'Intelvi ti darò le notizie ufficiali: Nel giorno 25 recavansi ad Arzegno due compagnie di ungheresi e tre del reggimento Latour per eseguire in Valle degli arresti. Tostò suonò campana a stormo; accorse l'avv. P..... col fratello preposto di L..... ed altri, ed occupate le alture di Dizzasco, tennero prudentemente fronte al nemico, che perdute le posizioni dapprima conquistate, dovette nel susseguente giorno abbandonare l'impresa e con grave scorno; impertocchè tale fu il precipizio della sua fuga, che rimasero nelle mani degl'insorti tre soldati Latour, i quali confessarono esservi stati dalla lor parte diversi morti e moltissimi feriti. Infatti notizie di Como recavano che i feriti erano stati sbarcati alla Tavernola, per celarli ai cittadini.

Dei nazionali nessuno cadde, tranne un stolido mugnaio che, volendo proseguire il suo cammino, trovò la morte. Jeri mattina alle 8 e mezzo tentavano gli austriaci di aggirare la valle salendo per Maneggio; così avessero fatto, che forse neppure uno scamperebbe per raccontare le prodezze oltramontane, le quali consistettero nell'incendiare 30 cascine e saccheggiare alcune case d'Argeggio! Giunti gli espressi a Lugano, tosto accorsero tutti i partiti fratellevolmente, cosicchè l'insurrezione è fatta per l'indipendenza italiana senza altro speciale colore; ed ho motivo per credere che questo partito conciliatore prevarrà in tutta la provincia Comasca.

Discorso pronunziato dal sig. Giuseppe Massari, deputato di Napoli, nell'ultima solenne adunanza della società per la confederazione italiana, la sera del 27 ottobre al Teatro Nazionale.

Continuazione.

L'eco lontano ripercoteva al nostro orecchio i gemiti dell'infelice Milano, e ci narrava le immitate sventure dell'esercito liberatore e del magnanimo Re suo capitano; ed i nostri occhi inariditi e dissecati dal pianto domestico trovavano lagrime per piangere al pianto dei nostri fratelli Lombardi e Piemontesi. Signori, che più? noi eravamo pronti a qualunque sacrificio, rassegnati a tutto per spingere il nostro Ministero a volare al soccorso della pericolante fortuna d'Italia. I nostri sforzi non sortirono effetto: ma la colpa non fu nostra; la nostra coscienza è senza rimorsi, Iddio e l'Italia giudicheranno.

Ed anche oggi, signori, credete voi, che i voti e le opinioni dei Napoletani sieno cangiate? No, mille volte no. Anche oggi noi vogliamo sinceramente, fermamente, fortissimamente l'indipendenza e l'unione d'Italia, e la monarchia costituzionale. Noi siamo alienissimi dal voler innalzare nella patria nostra una nuova bandiera, la quale ingeneri nuove divisioni ed accresca le antiche. Ogni risentimento, ogni sdegno per quanto sia giusto e legittimo tace nel nostro petto. No: noi non vogliamo con interni dissidii e con politiche controversie intralciare, avversare e quindi rovinare la gran causa nazionale: no, noi non vogliamo fare per l'Austria ciò che l'Austria sta facendo per noi, aiutandola cioè colla guerra civile, com'essa ci aiuta col suo interno ed universale disfacimento, il quale, speriamo, voglia esser presto compiuto, irrevocabile, definitivo.

Potrei adunque facilmente dispensarmi dall'aggiungere, che il concetto della Confederazione Italiana sarà lietamente accolto da' miei compatrioti, e che essi non trasanderanno nessuno dei mezzi legali, dei quali possono far uso, per concorrere a rendere l'attuazione pronta ed agevole. Napoli dovrà essere uno dei puntelli più saldi, uno dei più forti baluardi della nostra unione. Credo anzi poter dire, senza che qualcuno mi apponga di studio municipale o di sciocco orgoglio di provincia, che se il

Regno italico sarà il braccio destro della italica Confederazione, Napoli ne sarà il sinistro. Il Regno italico sarà la lancia, la corazza, la potenza militare d'Italia. Napoli ne sarà la potenza marittima. La marineria napoletana è, a detta di tutti, una delle prime e più agguerrite marinerie militari di second' ordine in Europa. Numeroso e poderosamente armato è il naviglio, disciplinati gli uomini, istruiti gli ufficiali, gloriosa la tradizione, ed abbellita da quel trofeo immortale che a tutti gli altri sovrasta, dalla palma sanguinosa del martirio! Ognun di voi ha già nominato in cuor suo quel prode ammiraglio Francesco Caracciolo, che perì vittima del suo amore alla libertà nel 1799; alla cui santa memoria tutti resero omaggio di giustizia e di venerazione, tutti, persino gli Inglesi da lui superati in destrezza e bravura, ed a cui la natura medesima parve volesse rendere solenne e maestoso attestato di riverenza e di rimpianto, poichè essendo stato il suo cadavere gettato nei flutti per più giorni galleggiò, finchè non ebbe cristiana sepoltura, quasichè il mare avesse voluto dire: nò. io non son degnio di raccogliere le mortali reliquie di chi tante volte ha vinto e debellato il mio furor.

Signori; Napoli ed il Regno italico strettamente confederati saranno difesa inespugnabile alla nostra nazionalità. Faccia Iddio, che questa lega da me vagheggiata nell'avvenire abbia ad essere presto una solenne realtà. E già mi pare scorgere nel presente, indizio del suo avveramento. I grandi fatti civili sono necessariamente preceduti dai grandi fatti morali: ogni mutamento nell'ordine politico è la traduzione sensibile di un gran mutamento negli ordini intellettivi e morali. Ora la lega dell'ingegno subalpino coll'ingeno napolitano è fatta, e già consumata. Fuvvi nel secolo scorso in Napoli un uomo grande, un filosofo di genio, un pensatore originale che avea nome Giambattista Vico; il suo secolo non lo conobbe e forse lo spazzò; visse ignaro a tutti, forse anche a se stesso, ma fu divinatore d'idee, creatore di una scienza ed attinse nella sua mente quelle supreme consolazioni che all'uomo non è dato rapire, perchè Iddio le concede e tutta ebbe quella fede nei principii, ch'è la fortezza dell'anima e l'eroismo dello spirito. Signori, non riconoscete voi in questa descrizione i requisiti che abbelliscono un altro sommo filosofo, un altro Italiano vivente? Si: l'unione intellettuale fra le due estreme provincie d'Italia è stretta: i suoi nodi furono benedetti da Dio: il genio n'è il gran sacerdote: l'anima di Vico è trasfusa in Vincenzo Gioberti. Se non che più fortunato del suo immortal predecessore, egli vedrà fiorire rigogliosa la pianta, di cui fecondava il seme colla sua parola redentrice. Dopo aver pronunciato tanto nome, ogni altra parola mi sembra inutile; in lui vanno per così dire a compendiarsi ed a raccogliersi in bella armonia gli affetti più santi e più puri dei nostri cuori, l'affetto della religione e della patria, della libertà e dell'ordine, della umanità e della nazione, del principato costituzionale e della democrazia, della civiltà e dell'Italia.

VENEZIA 12 OTTOBRE.

ASSEMBLEA DEI DEPUTATI
del giorno 11 ottobre 1848.

NELLE SALE DEL PALAZZO DUCALE.
Continuazione

La squadra nazionale, prosegue l'oratore, che promosse e sostenne qui, come altrove ed ovunque, il politico rivolgimento, risentivasi nella sua organizzazione della fretta, con cui venne nel primo moto raccolta. Risuso il piano del suo ordinamento, risorse in brevi giorni, non meno zelante che regolata, nelle sue quattro legioni, e con l'aggiunta di attivi ed istruiti bersaglieri e cannonieri. Voi la scorgestevi già in pubblica mostra, esercitata nel maneggio dell'arma e nei movimenti di linea; la vedemmo accorrere spontanea in sussidio alle guarnigioni di Malghera e di s. Giorgio; pronta sempre a reprimere trame e tumulti; conservatrice dell'ordine, della pubblica e privata sicurezza. Tutto ciò si fece, intanto che si respingevano gli assalti frequenti, e si deludevano le insidie dell'avversario a Malghera, a Brondolo, ai Treporti. Nè si obbl-

arono in pari tempo le disposizioni di guerra all'esterno; su di che ci dispenseremo di dare pubblico ragguaglio. Accennerò soltanto esistere un ufficio apposito per le militari esplorazioni, abilmente diretto, e apparecchiati saremo ad agire quando che sia fuor della nostra cinta, e dar mano alle nostre provincie.

Un punto, una rocca, si regge tuttavia nel Friuli, ove inalberato è il vessillo d'Italia. Noi vegliamo e soccorriamo a quei prodi; che imperterriti sfidano pericoli, disagi, privazioni. Io ne lasciai colà 600, ridotti ora al numero appena degli eroi delle Termopili, e chi sa che un'egual sorte li attenda! Di questi giorni son essi da ingenti forze assaliti, stretti d'assedio, fulminati da potenti batterie di razzi, di mortai. Il povero paese, distrutto è già forse come Messina... Soldati ed abitatori non cedono, non cederanno, spero... noi ricorderemo i superstiti, le loro famiglie, i loro parenti. Sono Italiani.

* A voi li raccomando... sono vostri fratelli...

(A questo punto, la voce dell'oratore vien meno: la commozione gli tronca gli accenti, ed ella, come elettrica scintilla, si diffonde nell'animo di tutti gli uditori, che ne dan segno con applausi e con lagrime. Fu un istante di eloquenza sublime, quand'egli, quietato quel primo tumulto d'affetti e rasciattosi gli occhi: *Scusate, disse, ei sono miei figli!* Poscia così ripiglia la sua relazione):

Ora risponder dovrei a chi pubblicamente, non ha guari, censurava per ciò che dal governo non si fece. Il blocco, la guerra, le febbri; la condizione di Venezia, che nulla o poco produce; lo scompiglio, le oscillazioni, le trepidanze che negli ordini sociali, nelle caste, negli individui, inevitabilmente alle politice rivolte susseguono; la qualità stessa dei militi nostri volontarii, bensì fermi e coraggiosi sul campo, ma non avvezzi, non disposti alla noia degli assedi, alla rigida disciplina, alla passiva obbedienza, tutto ciò vuolsi considerare. Si poteva, per avventura, più spingere e più ottenere in quanto all'ordine ed economia, aggravando la mano col potere assoluto, che voi ci affidaste. Ma perchè accusarci di non averlo adoperato? Non abbiamo progredito quanto ogni altro paese, e più forse d'ogni altro governo, in rivoluzione? Resistiamo; siamo provveduti, siamo pronti a sortire, a porgere aita ai nostri fratelli di terraferma... Che cosa dunque avrebbesi dovuto fare? *Vincere...* Ma Venezia finora ha anche vinto; le provincie sono perdute, ma si erano prima da noi distaccate: Milano, la sorella di Milano, è perduta, ma la disunione, la diffidenza insinuata erasi fra gli Italiani, che sostenerla dovevano. Meglio era forse che Milano sola fosse rimasta a sè stessa, come nelle famose cinque giornate. Meglio sarà che noi rimaniamo soli, con noi stessi, anzichè elementi qui ammettere di sfiducia e dissoluzione. Noi saremo uniti, e col sostenerci gioveremo alla nostra ed alla causa comune. Accoglieremo i fratelli, che qui ricovrarsi vorranno; ma allontaneremo chi l'italia fatalità seco recasse delle intestine discordie. Accoglieremo i consigli di militari che hanno militato, di amministratori che hanno amministrato, di politici, di cittadini assennati; ma rigetteremo chi sconsigliatamente parla, e chi sospinge tumultuariamente il popolo a volere. Ed a chi in buona fede quella libertà ora invocata per cui si combatte, rispondere è forza pur troppo: libertà non l'avete, non l'abbiamo, non l'ha Venezia e nessuna parte d'Italia. Devesi ancora conquistare. Abbiamo bensì sulle braccia 150,000 stranieri d'oltremonti, che ci contendono armati, non d'esser liberi, ma d'essere Italiani. I popoli insorti lottare e sostenersi possono alquanto per la forza delle masse, per l'insistenza delle moltitudini, ma sorretti, suffulti esser deggiono da schiere regolari; e queste riescono e vincono coll'ordine, colla disciplina, non men che colla scienza. Gli avversari nostri sono pure in gran parte soldati alla rinfusa raccolti; combattono essi forzati, ribelli sono anzi alle patrie loro, per l'indipendenza, come la nostra, commosse; ma sono subordinati, ed i loro preposti sono esperti e severi. Il loro condottiero è perciò dell'aura della vittoria, e noi siamo oppressi perchè intolleranti e discordi.

Trieste 4 Ott. Ore 8 della sera. — Anche quest'oggi si chiuse la giornata, totalmente digiuna di notizie Viennesi. Nessun dispaccio telegrafico del Windich-grätz, nessun privato carteggio viene a gettare un qualche lume sulla tremenda catastrofe. Se nonchè dallo stesso difetto di ogni ufficiale comunicazione ci è forza ritenere, che la lotta duri tuttavia sanguinosa e accanita; tanto cogli eroici difensori della Metropoli; quanto coll'esercito ungherese, mosso in loro soccorso; giacchè, se il Windich-grätz si fosse, come diceva, sbarazzato degli uni o dell'altro, avrebbe pure dovuto informarne le Province e i rispettivi governi politici o militari.

Scrivono da Grätz, che le principali città dell'Austria e della Boemia, cioè Praga, Linz, Bruna avevano inviato deputazioni, con calorose istanze a S. M. in Ollmüz, pregandola a porre un termine alla strage di Vienna; ma che non erasi creduto opportuno di darvi ascolto.

Un viaggiatore, testè giunto da Lubiana, racconta, che un corpo di Croati, stanziati in quella città, avendo avuto l'ordine, alcuni giorni fa, di marciare sopra Vienna; pervenuti che furono a Gratz, la Guardia Nazionale, saputo il motivo della loro venuta, si dava a respingerli a colpi di cannone; talchè ieri appunto erano già comparsi nuovamente a Lubiana. — Ad un'altro distaccamento, partito di Palmanova a quella volta, era toccato la sorte medesima, e dovette battere anch'esso la ritirata.

Ore 8 1/2. Arrivò la posta di Vienna con le lettere del 2. La Città e i Sborghi vi erano occupati dalle truppe imperiali. Del resto si tace.

KOSSUTH LOJOS.

(Continuazione.)

G.C. Ei fu da quella miseria, che Kossuth Lojos — anima ardente e disdegnosa — intendeva a trar fuori la patria scaduta. E, all'arduo proponimento, ajutavalo altresì la natura, stata larghissima a lui di que' doni, onde il volere e gli affetti di un uomo, si fanno, come per incanto, il volere e gli affetti di tutto un popolo. Al forte animo dava, essa, la parola forte; al cuore appassionato, bollente: melodia di voce, lampo degli occhi, solchi alla fronte; l'affratilità persona vestendo di melancolia graziosa e severa. —

Scrutati, con la pupilla del falco, i nobili istinti, che pur balenavano al fondo di quell'universale immiseramento de'suoi, davasi egli, dapprima, a raccordi premuroso, e quindi a rannodarli, quasi a centro comune, intorno al sentimento, in tutti, ancora superstite: all'amore dell'idioma natio. E mentre a quel santo amore del natio idioma, tradivasi, in Vienna, dalle dinastiche ipocrisie, la cieca fede Croatica — a segno di farne strumento di nuova insidia, di nuovi ceppi al Maggiaro — gittava, questi, sapientemente su esso le basi, non periture, del nazionale riscatto.

La lingua Ungherese, temperata mirabilmente ad armonia: semplice per forme grammaticali, ricca di modi: altrice e venerata custode di ogni maniera di popolari leggende, e di bellici canti, aveva, già da lunghi anni, ceduto il campo, nel civile consorzio, alla più dotta, ma straniera tedesca; la quale, aspra di consonanti, e vuota, per essi, d'ogni domestica ricordanza, veniva, simile a brezza settentrionale, lento lento infreddando la carità negli ungarici petti; e, spargendovi l'oblio delle avite memorie, spegneva, con esse, la fede del passato; la sola virtù, che i popoli valga a tramutare in nazioni.

A sanare quella brutta piaga sorgeva, primo, con l'esempio il Kossuth: sorgeva con l'eleganza e la novità dei dettati, con la facondia del dire. Lusingata dai cogniti suoni, vi stese avido l'orecchio l'ungarica gioventù, già naturalmente schiva dell'accento straniero, e strettasi attorno del paesano oratore, fu vista pendere dal labro di lui con quell'ansia, con quel palpito interno, che nel cuore dell'orfano avrebbe desto il materno sorriso, improvvisamente succeduto al cipiglio della matrigna.

(Continuera.)

Il Giornale di Trieste esce ogni giorno tranne il lunedì. Si paga anticipatamente. In Trieste un fiorino il mese. Fuori fiorini 14. 24. Semestre e trimestre in proporzione.

APPENDICE

DI VARIETA' UTILI ALLA PUBBLICA E DOMESTICA VITA

L'AMORE ILLUMINA, SCALDA, FECONDA

Si sottoscrive al Giornale di Trieste, e si paga solo alla sua Agenzia dal librajo sig. Saraval sul Corso. Fuori agli Uffizi postali. Si franchino lettere e pieghi.

VITA INTIMA.

Fratello dell'anima mia.

Perchè volermi costringere con tanta insistenza a quello che mi ripugna? Mi ripeti e ripeti, *Corre obbligo a tutti di fare qualcosa per il Paese infelice. Chi non ha a moneta il TALENTO, offre l'OBOLO. Chi non ha potenza di braccio offre l'ingegno: offre la parola riconoscente a chi fa; e se non sa nella pubblica cosa, nella cosa domestica. Sappia il paese che non si sacrifica a ingratitudine: s'infervori alla manifestazione della fede comune!* - Ma se non ho che la preghiera a Dio nel segreto! - E se a dimostrazione non ho che l'effetto del dolore sulla persona! - La mia gentile, la mia eroica città, predata. Devastata la casa. Le sostanze impediscono. I parenti raminghi per libertà. In tutto giorni di prova. - E mi ripeti, e ripeti: *Chi vuole può; non foss'altro dimostrando con modestia il buon volere: non foss'altro a destare la volontà dei più poderosi.* - Io sento di non potere. Ma io ti obbedisco. Dalla poca lettura che mi procuri, dalle notizie che per tuo solo mezzo giungono alla mia cara solitudine, e da quanto sento in me, traggio motivo a notare alcune parole. Nè cercherò unirle in un solo discorso, perchè non ho arte. Ed è frutto di tempo breve, e pur tolto alle cure di casa. Di chè non ho pentimento; ma sibbene rossore.

PAROLE

1. No, non è dura la condizione della donna buona che sente il debito a obbedire il pensiero di un solo uomo; padre, o marito. Quanti compensi in cambio di tale condizione di amore! E il gaudio interno di adempiervi: e la facoltà d'indurre al proprio animo tutti i buoni, cui mostra vera affezione; sieno parenti, od amici. - Lo mostra il fatto: che quanto nella donna è più pronta e serena la obbedienza al volere di quel solo, tanto in essa è più forte la facoltà a determinare gli altri tutti ai propri affetti; e il padre pure, e il marito.

2. O sorelle, stiamo tutto umili con sincera contentezza al pensiero dell'uomo, al quale Dio fece la nostra obbedienza, o che noi ci scegliamo a obbedire per amore. E gli affetti degli uomini nostri, e dei nostri amici faranno in tutto come ci detta dentro l'affetto. Tutti come sente il nostro cuore, che adesso ha in tutte una sola brama: il bene del paese infelice; la nostra sola speranza. - Straziato sperare! Sperare sempre; sperare angosciando!

3. E si credeva che i nostri mali fossero terminati! - O Milano forte ed illusa! O gloriosa Messina! - E che frutto da tanto sacrificio di sangue? -

Frutto è la prova del valore dei cittadini Italiani, che inerme basta ad atterrire gli eserciti, e che li vincerà nel nome di Dio, e di coloro di Pontida, e di Legnano. È frutto la prova che l'antico valore oggi risorge. E risorge perchè tutte ci amiamo, perchè appunto per questo offriamo il sangue dei nostri cari. L'offriamo alla patria angosciando; ma pure l'offriamo; e tutti lo offrono alla Patria, instigati dal nostro amore. E questo frutta speranza.

4. E speravo anch'io tanto, che la Madonna avrebbe protetto la mia povera Vicenza. Ella che dal Monte l'ha per il cielo benedetta e salva tante altre volte. - E dal Monte appunto calarono le orde degli schiavi che per lo stentato vivere si vendono a morire dove si vuole. - Quattro contro uno. Quelli, selvaggi agguerriti: nuovi nell'arini i nostri gentili. Il cieco furore contro disgraziata virtù. Virtù che tre di, per essa immortali, vinse i combattenti dietro il riparo dei loro caduti, quei brutti corpi vivi ancora, a strati a strati ammucchiati. - Luride barricate convulse, gementi!

5. Ma che importa di quelle vite a chi dal chiuso le spinge alla strage? - E le piangeremo noi, donne? Piangeremo quelle inette a tutt'altro che a fare schiavi, ed a farsi macellare da schiavi? - E sono tanti! - Ma tanti pur sono gli uomini nostri; e nobili d'intelletto, forti di braccio, fermi nell'animo di essere liberi, o morire liberi; non volendo più noi stesse che libertà, o morire noi pure per essa.

6. E dopo lo sterminare dei cento cannoni, e le devastazioni fuori; il sacco, le profanazioni delle cose più sante a Dio ed agli uomini; nel tempio ed ogni dove. Poi le migliaia e migliaia, uomini, donne, bambini, all'esiglio scelto, piuttosto che la servitù a quei

ladroni. Poi il flagello presente. Sia benedetta, sia consumata la volontà del Signore.

Ma il Signore c'ispira tutte. Il Signore fa che noi sentiamo così. I nostri cari, per amore di noi, vorranno che la gloriosa sventura sia risarcita.

7. E risarcita sarà la sventura di tutto il Paese. Sorelle, induciamo con le carezze i nostri cari a compenziarsi della obbedienza che usiamo al loro volere, col fare in questo come in noi detta il cuore. Sieno forti all'esempio della nostra fortezza. La portino alla Costituente Italiana. Vi rechino la sola idea della indipendenza comune. Il Signore dia loro fermezza nella grande opera poi. Il Signore farà che si possa risparmiare quanto è possibile il sangue. Il sangue, ci si dice, necessario a lavare l'obbrobrio della servitù che non vogliamo più, a nessun patto. — Oh! come la cattiveria altrui indurisce il cuore a noi pure, sventurate!

8. E noi, povere, intanto piangeremo a Dio. Pregheremo gli illuminati. Piangeremo, tanto, tanto, che Iddio avrà misericordia di tutti. Nè tutte piangeremo solamente. Nè sarà tutto femminile il pianto. Nè sarà pianto sterile. — Tutti i nostri cari vorranno vederlo cessato. Libereranno la Patria.

9. E quanto abbiamo pianto sin ora! E per noi forse? Che altro desiderio ci anima se non quell'unico adesso! Quall'altro amore ci resta?

Il consueto ordine interno alterato. Negletta l'ambita lindura della dolce dimora. I lavori allentati. Ogni sollevo d'arte cessato. Gli animaletti domestici festanti inutilmente. Il giardinetto deserto. Tutto mostra come il nostro pensiero vola sempre a un principio, come la nostra mano manca a tutto; o v'è per l'abitudine lunga, v'è tentando più e più, come il segno del tempo dell'orologio che dimentichiamo ricaricare. — E la nostra stessa persona? — Come è disadorna!

O buone sorelle, dimettete pure gli adornamenti e quei vezzi che tanto alettono i nostri cari, e che per loro curiamo. Cessate da essi in tutto. Lasciate ogni incanto. Questo pure sia mezzo a sollecitare i meno pronti. E, se buoni, si desterranno per la compassione di voi. E, se non buoni, per la smania di loro. — Che non va sacrificato alla Patria?

10. E tu, magnanima Venezia, a che sacrificio manchi nel tuo amore al Paese? — Cara città, dove memorie di glorie eterne spirano da ogni canto a esaltare l'alterezza Italiana, ed aprono l'animo al sentimento dell'Arte. Cara città, dove ho passato anni di sereno comovimento; dove è ospitato adesso il mio sangue; sangue lietamente votato alla tua difesa, al decoro comune. O magnanima, a quale sacrificio viene meno la tua Carità Santa! La vita i tuoi concittadini l'avevano già sempre data al benessere tuo. Le tue cittadine avevano ancora offerto a tuoi stremi le loro sostanze, i loro adornamenti preziosi. Tutti i tuoi figli avevano già sostenuto da forti l'estremo pericolo; t'avevano salva da quella potente rivale che ti voleva distrutta; e adesso, BENEDETTA! è, per generoso amore, tua sorella sostenitrice. Ma ora tu, più grande che mai, offri sacrificio nuovo alla nuova prova. Offri i tuoi monumenti, le opere di quelle tue uniche arti che mostrano la tua civiltà, la tua religione, la tua potenza, il tuo splendore, ogni tua gloria. È il SUPREMO SACRO a cui tocchi. E, no, non fosti mai tanto grande.

11. O Italiane, sincere sorelle tutte a una fede, la mansuetudine della dolce obbedienza ai nostri cari ci merita da essi che l'amore al Paese non sia sterile cosa. Il loro affetto conceda intanto al nostro affetto quel tanto che possiamo offrire. *Chi vuole può, mi si ripete. E che, a meritare, basta l'Obolo, a chi non ha a moneta il Talento.* Ci sia dato offrire quanto è da noi alla ILLUSTRE MENDICA. Quel SACRO PALLADIO, unico simbolo, protesta effettiva della indipendenza del Popolo che ebbe il Paese da Dio, e una sola lingua ad esaltarne la Provvidenza, il cui dito segnò a confine la maestà delle Alpi, e il mare immenso!

12. E tu, Santa Maria, piena di Grazia, prega per noi peccatori, che il Padre Nostro che è nei Cieli, ci liberi dal male! Così sia.

Eccoti, fratello dell'anima mia, parole assai triste. Il solito dire: il solito patire: il solito desiderare di adesso in questa mia solitudine cara. E pure la mente, lo sai, mi fu sempre lieta. Come il mio diletto sito nativo, e il bel cielo e i bei colli, e i campi e le acque che sorrisero a quei miei anni senza pensiero.

Dio perdoni ai cattivi; ma ce li cavi dagli occhi!

Alba △

ECONOMIA PUBBLICA AFORISMI.

Le verità che qui riportiamo, meritano d'essere studiate e intese da tutti coloro che amano far vedere agli altri di avere mente che pensa. I seguenti aforismi sono dello stesso autore dell'articolo che porta in fronte il titolo: *Imagine di un vero magistrato.*

„ Ogni forza che può servire al retto esercizio delle facoltà umane, è ricchezza. L'acqua buona, l'aria buona, le donne belle ed oneste sono ricchezza.

Se le ricchezze combattono l'esercizio del pensiero o dell'affetto, preparano schiavitù, o la fomentano.

Le ricchezze più nobili son quelle che giovano a meglio esercitare l'affetto.

Le materiali ricchezze; stabilmente godute, son sempre effetto del buono esercizio delle intellettuali e morali facoltà.

Quando con la ricchezza crescono i desiderj, i desiderj, irritati una volta, essendo di lor natura più pronti a nascerne che la ricchezza, rendono gli uomini più infelici di prima, e più inquieti gli Stati.

Può quindi lo Stato arricchire, e i cittadini impoverire, quando tutti non abbiano il bisognevole, o quello che cominciarono a imaginare siccome bisogno.

Può all'incontro lo Stato impoverire, nel crescere della individua ricchezza.

Le questioni economiche traggono dietro a sè le politiche, perchè quelle riguardano necessità più sensibili, e perchè la politica dei più è quasi tutta materiale.

Ma le questioni economiche non si sciogliono, se prima sciolte non sieno le morali. Sempre le cose invisibili governano le visibili.

Non nell'abbondanza de' beni materiali consiste il ben essere, ma nella proporzione dei beni ai bisogni.

Laddove gl'ingegni son esercitati, esercitati gli affetti, quivi la povertà è ricca della propria industria, della propria moderazione, della beneficenza altrui.

L'equilibrazione violenta delle proprietà, senza contare i mali politici e i morali, genera forse tanti danni economici quanti ne toglie. Ma in nazione corrotta egli è non meno difficile evitarla che renderla innocua.

La questione politica si risolve al dì d'oggi in questione di proprietà, perchè dall'una parte e dall'altra è reputata questione di mero diritto senza doveri.

L'ineguale godimento dei beni sensibili (sia o no accompagnato da proprietà) è necessario per tener sempre desto l'esercizio delle facoltà, e far più vivo, e per più contento, l'amore di sè.

La somiglianza e concordia nell'adempimento de' doveri, è verace uguaglianza.

Là dove l'economia domestica è ignorata o falsata, mal si conosce la pubblica, e i più degli Stati europei non conoscono né questa né quella.

Il ricco ozioso è ladro, e tenta il povero all'ozio, al lusso, a' vizi, a' rapina: Il lusso è omicidio.

Ogni soldo che il governo detragga ai privati oltre al necessario ai doveri dello Stato, è latrocino, è strumento di corruzione e di tiranide.

Farsi render conto delle pubbliche spese: e delle pubbliche rendite, è non diritto de' popoli, ma dovere.

In società ben costituita, al commercio delle cose materiali deve crescere dall'un lato importanza, in tanto che dall'altro gli scema. Scema, considerato come fine di felicità; cresce considerato come mezzo di spirituali comodità e godimenti."